

Dalla maturità all'ufficio, dove fummo investiti dalla rivoluzione digitale: c'è sempre da studiare

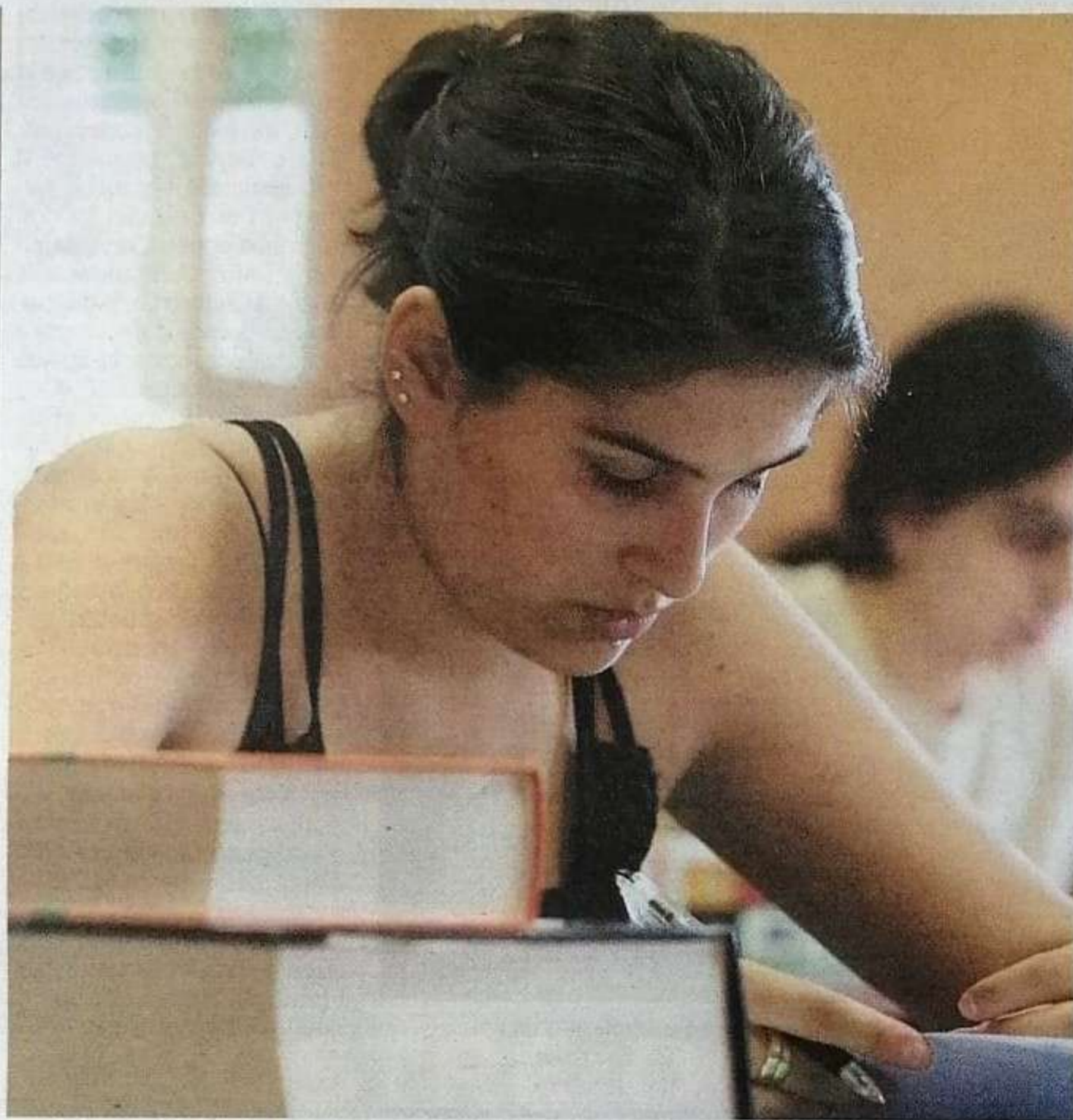
Gli esami? Non finiscono proprio mai A me toccò anche quello del pomello

LA STORIA

Mario Dentone

Gli esami non finiscono mai! E cartella o elastico, sacco in spalla o libri in mano, ti aspettava l'esame di maturità, che per ragionieri e geometri non c'era bisogno di maturità, infatti si chiamava esame di abilitazione, che insomma, superato quell'esame eri abilitato a far di conto, tenere partita doppia e chiudere bilanci in azienda, in banca, e tu geometra eri idoneo a disegnare e progettare una casa! Perché la maturità era per i tuoi coetanei dei licei, quelli che guardavi chissà se con invidia o compassione, quasi fossero studenti a vita, perché dire liceo era dire università o, come avrebbe detto cinquant'anni dopo un allenatore di calcio di un collega, "zeru tituli". Ora so che il mio era sguardo di ammirazione, quasi già invidia, come se dentro, senza saperlo, un giorno... Ma quel giorno sarebbe stato tardi.

Se per una vita da studente ero stato un lavativo, l'ultimo anno diventai studente modello, con stupore, anzi, incredulità dei miei genitori prima, dei docenti poi (ricordo l'imbarazzo di Bernardi a dovermi dare un sette, io quello del cinque, così come lo sguardo della Cafese di matematica, e la Perissinotti, inglese, Carbone, tecnica, ecc. Grandi docenti) nonché lo stupore degli stessi compagni, manco fossi impazzito. Ma avevo deciso di togliermi il fastidio, e poi basta esami nella vita, m'ero detto. Illuso! E quell'ultimo anno avevo scoperto la letteratura, la magia musicale di Dante e la potenza narrativa di Svevo e Pirandello, e Ungaretti e tutti gli altri.



Una studentessa durante l'esame di maturità. Dentone ha dedicato questo racconto a Camilla

Ma era tardi, da ragioniere non potevo fare Lettere: economia e commercio o scienze politiche erano gli unici miei approdi universitari, mentre le cosiddette facoltà letterarie erano per i maturi di Liceo! Insomma, m'ero svegliato tardi e avevo perso il treno.

Ma gli esami che non finiscono mai non erano solo quelli da studente; tutto era un eterno esame, nella vita e nel lavoro da impiegato, a renderti conto ogni giorno che la scuo-

la ti aveva dato, sì, quella che un tempo si diceva base, infarinatura e nozione, ma che la vita dietro una scrivania, i rapporti con colleghi, con clienti e fornitori, con i primi tabulati che allora si chiamavano meccanografici, con le schede perforate per stampare bilanci e consuntivi (chi ricorda?) era tutto imparare. Certo, a scuola avevi imparato il dare e l'avere, il conto patrimoniale e il conto economico, che chiamavi profitti e perdite, sapevi di-

stinguere tratta da pagherò, assegno circolare da bancario, ma...

Battevamo a macchina le fatture in più copie con la carta carbone, che non c'erano ancora le fotocopie, e se facevi un errore era un'impresa correggere cancellando copia su copia con la gomma tonda, Pelikan, e un cartoncino per non macchiare sotto. Archeologia, anzi, preistoria, fino a quando arrivarono nuovi esami. Quando infatti eri impiegato provet-

to, conoscevi le malizie del lavoro, sapevi capire al telefono un cliente in difficoltà o un fornitore che tentava di abbindolarti, e avevi imparato a difenderti, ecco il nuovo esame. Tutto superato, tutto cambiava, la macchina da scrivere era elettrica, la calcolatrice non macinava più rumorosamente numeri per darti un risultato con quel gracidiare che era la colonna sonora dell'ufficio: ora c'era la calcolatrice elettronica, luminosa, silenziosa, immediata. Un prodigio!

E un giorno ti misero sulla scrivania uno schermo nero e una tastiera, e ti dissero che era tutto là dentro, che dovevi solo digitare (nuovo verbo) i dati del tuo lavoro su, come si chiamavano, ah, sì, schermate già programmate, che era tutto pronto, predisposto, che poi tutto avveniva là, in sede centrale, che tu dei tuoi dati non avresti più dovuto occupartene, che tutto sarebbe stato elaborato (ecco il verbo) in pochi attimi: altro che calcolatrici!

"Ti basta" proprio così disse uno di quelli venuti dall'alto a insegnarci, e per rendersi più familiare, da collega, me lo disse e lo disse a tutti in dialetto: "Basta sciacca 'n pumellu e l'è tuttu faètu". Non avrei mai scordato l'esame del pumello. E gli esami continuarono, anche quando, ormai buon contabile mi iscrissi a Lettere, grazie a una riforma universitaria, ma solo per mia cultura.

Come un sogno ritrovato, quella cultura che mi mancava, finché, dopo due trenta, persino una lode, il sogno s'infranse al terzo esame contro un docente, si dicevano baroni allora, che quando dissi "ragioniere, impiegato" mi tartassò per un'ora, e più ero pronto e gli tenevo testa più s'innervosiva, finché esausto, anziché un minimo trenta scrisse ventisei! "Sperando" disse, "che lei desista" E sbottò fra sorriso e ira con l'assistente: "Guarda tu ora se un ragioniere deve diventare letterato". Ma io volevo solo studiare! E tornai a far conti "sciaccando pumelli". E l'università me la creai a casa.

Per Camilla che stava preparando quegli esami, per l'esame di una vita perfetta.

(4/Fine)

L'autore è scrittore e saggista